

◆ *L'ex vicepremier insiste sulla svolta dell'89  
«Dobbiamo riprendere ora quella sfida  
saldando riformismi e richieste di radicalità»*

◆ *La staffetta? «Non c'è stato nessun patto  
tra persone ma solidarietà di fondo  
che esiste in un gruppo dirigente»*

◆ *«Il governo avrà un sostegno assoluto  
e leale dalla Quercia senza che questo  
faccia venir meno la nostra autonomia»*

IN  
PRIMO  
PIANO

# Veltroni: «Un partito più forte e plurale»

## L'Ulivo? «Non è morto, a sfaldarsi è stata l'anomalia della desistenza»

MORENA PIVETTI

ROMA Torna indietro di nove anni. Walter Veltroni. Torna al 1989, quando comincia a parlare a braccio, senza fogli scritti, e quando sta per finire tra gli applausi. A quel momento indimenticabile nella vita di quel che allora era il Pci e che oggi sono i Democratici di sinistra, indimenticabile per migliaia e migliaia di persone in carne ed ossa. Un momento duro, difficile, ma anche fecondo e straordinario, di scontri e passioni vere che segnarono la sinistra italiana. Torna all'89 all'inizio del suo intervento nel dibattito alla direzione del partito per spiegare che «abbiamo ragione di essere soddisfatti del nostro lavoro, dei risultati raggiunti dalla svolta e dall'iniziativa politica e programmatica del '94: siamo il più grande partito italiano e abbiamo la massima responsabilità di governo». Ci torna dopo per dire che allora «cambiammo i contenuti della politica, ma non le forme e i luoghi della politica».

Ci torna di nuovo per concludere: «Dobbiamo fare ora quel che pensavamo di fare nell'89, una sinistra nuova, capace di saldare i diversi riformismi, quello socialista, quello cattolico e quello laico, alle richieste di radicalità che salgono dalla società». Riparte da lì Walter Veltroni, proposto formalmente da Massimo D'Alema quale nuovo segretario dei Ds, per delineare come intende interpretare la sua nuova avventura politica, quattro anni dopo quell'assemblea nazionale dell'Eur che lo vide sconfitto da chiierlo ha indicato.

Quasi un'ora per descrivere il partito che vuole costruire «con lealtà, la tanta lealtà che mi sento di garantire e che chiedo, insieme all'aiuto reciproco», «un partito forte e aperto, moderno e plurale», analizzare la nuova fase politica che si è aperta col governo D'Alema, riproporre le ragioni dell'Ulivo «che non è morto, anzi deve continuare a crescere anche grazie al contributo decisivo che noi sappiamo dare». E anche per chiarire che, dietro la cosiddetta «staffetta», non c'è stato «nessun patto tra persone ma la solidarietà di fondo che esiste in un gruppo dirigente che ha assunto responsabilità elevate e che, al di là di differenze politiche e anche personali, nei momenti difficili e duri ha sentito questo comunione d'intenti». Quasi le stesse parole che aveva usato, aprendo, D'Alema.

Ora si tratta di riflettere sui ruoli e i compiti affidati ad ognuno, a chi sta al governo e a chi sta al partito. Ruoli e compiti distinti. A sé stesso Veltroni destina quello che chiama il «progetto»: «la definizione di grandi idee, l'elaborazione di una solida cultura politica che stabilisca le ragioni di fondo di una scelta di appartenenza, che muova le passioni». L'Italia la governiamo a bene, dal governo centrale a quelli periferici: non è il programma, il che fare che difettano. Evitando così inutili ripetizioni tra lavoro del governo, dei gruppi parlamentari e del partito, e possibili cause di conflitto. «Abbiamo tutti sofferto qualche elemento di incomprensione, ognuno ha la sua parte di responsabilità. Anche io. Il governo avrà un sostegno assoluto e leale dal partito, senza che questo faccia venir meno la sua autonomia, tanto più necessaria e utile, perché il partito deve fare anche altro nella società».

Soprattutto deve aprirsi. In tre direzioni fondamentali: l'area cattolica democratica, l'area laico-democratica che va da Amendola all'azionismo e passa per La Malfa e l'area del disagio sociale e politico. Un'area che sta crescendo, l'area dei «non inclusi» e degli

«esclusi»: «Non ripetiamo gli errori di integralismo del passato. - ha ammonito Veltroni - Non possiamo permettere che migliaia di italiani rifluiscono nell'area dell'astensione o siano rappresentati solo da chi, come Bertinotti, si è ridotto al puro livello della testimonianza». Di nuovo le due parole chiave: «partito aperto e plurale». Il partito deve crescere, aumentare i propri consensi. «Noi siamo al 20%, la Spd al 40,9%, il Labour al 43,2%, i greci al 41,5%, gli spagnoli al 37,5%, i francesi al 23,5%. Ci vorrà tempo e fatica, ma dobbiamo rafforzarsi», conclude.

E veniamo all'analisi della nuova fase politica. «Ci sono una verità e una novità. - così il «candidato» segretario lo definisce - La verità è che col voto della Camera, l'Ulivo non si è sfaldato: è finita l'anomalia della desistenza. Con quel voto si è chiuso un tempo della transizione politica italiana. Che il raccordo forte tra le forze dell'Ulivo si sia mantenuto lo testimonia l'indicazione di D'Alema premier. «La novità - ha continuato - è l'incarico al segretario del partito di maggioranza relativa. Una soluzione più avanzata ma non priva di contraddizioni». Il rischio che il forte ancoraggio programmatico e l'autonomia operativa del governo precedente subiscano dei contraccolpi: dipenderà dai partiti maggiori recuperare questi valori.

Una pagina diversa, quella che si apre, che racconta i mali del nostro sistema, il bipolarismo incompiuto, la stabilità di governo non garantita. La transizione italiana va portata a un approdo sicuro, riprendendo le riforme istituzionali ed elettorali: le regole del gioco sono territorio comune di maggioranza e opposizione, che devono riconoscersi e rispettarsi. Qui Veltroni avanza una proposta nuova: visti i segnali di crisi politica che giungono da molte regioni si può assumere un'iniziativa legislativa che garantisca che, se va in crisi la maggioranza, si torna alle urne.

Nel governo convivono due diverse strategie bipolari: quella del centro-sinistra e quella centrista che tenta di spostare tutto il centro verso la destra, isolando la sinistra e condannandola quindi all'opposizione. Per batterla bisogna consolidare l'alleanza dell'Ulivo. «L'Ulivo non è morto, è una grande idea politica, il luogo di incontro delle culture riformiste, un arricchimento, un valore aggiunto, un posto dove i cittadini si riconoscono. Ora che l'Ulivo non si identifica più col governo, il maggior deterrente contro la strategia centrista è il contributo decisivo che noi, democratici di sinistra, potremo dare, per farlo crescere».



Walter Veltroni con Fabio Mussi e Vincenzo Visco durante la direzione dei Ds

P.Cito/Ap

## «Non è una scommessa già vinta»

### I Ds discutono le opzioni e le forme politiche

VLADIMIRO FRULLETTI

ROMA Va bene Veltroni, ma il metodo con cui D'Alema l'ha indicato non piace. Alla riunione della direzione dei Democratici della sinistra nessuno ha messo in dubbio che la scelta di D'Alema di puntare su Veltroni sia la migliore, i dubbi hanno toccato il modo con cui ci si è arrivati. Stelio De Carolis, repubblicano di sinistra, si lamenta del fatto di aver appreso la notizia dai giornali. De Carolis (che chiama Massimo Veltroni) teme che questo passaggio rafforzato all'esterno l'idea che i Ds possano apparire come un'operazione solo di vertice. Un metodo frutto di quella democrazia di mandato al centro delle critiche della sinistra interna. «È da rivedere - spiega Gloria Buffo davanti alla platea che ha appena finito di digerire il primo discorso programmatico di Veltroni - l'idea di una democrazia di mandato dove troppi sono chiamati a far da tifosi e basta». Insomma le contese sui nomi sono importanti, tuttavia rischiano di rimanere vuote divisioni se dietro non c'è una reale discussione sulle opzioni

politiche. «Occorre non ignorare - dice la Buffo - che il nostro attuale punto debole è la pratica politica e il modo con cui è avvenuta la candidatura di Veltroni non è stato dei più felici. Ora occorre correggerlo mettendo al primo posto la discussione sul partito, la sua concezione e la sua vita interna». Per l'esponente della sinistra diessina la dialettica fra «partisti» e «ulivisti» va superata. Quello che la Buffo chiede a Veltroni, criticandolo per essersi dimenticato nella sua relazione dei «rapporti a sinistra», è di farne chiarezza sul futuro della collocazione dei Ds. Lei si sente socialdemocratica, ma ritiene che dietro le etichette sarebbe meglio rendere esplicite alcune opzioni fondamentali e cita le battaglie sulla marginalità nelle zone svuotate del paese, della difesa dei diritti di civiltà e attacca le aperture alla Lega: «oltre che della ri-

nuncia alla secessione - dice - occorre chiedere conto alla Lega di certi atteggiamenti razzisti». Comunque l'esponente della sinistra si dice disposta a collaborare con Veltroni a cui chiede una «gestione condivisa del partito fino al congresso». Già il partito. In tutti gli interventi si è rispecchiata una strana divisione di sentimenti. Alla felicità che i Ds possono guidare in prima persona il governo del paese, ha fatto da riscontro il timore che il compito possa trovarsi impreparati. I complimenti e gli auguri di D'Alema si sprecano, così come i ringraziamenti a Romano Prodi, presenti anche nel documento conclusivo. Tuttavia la sensazione dentro la direzione è che la partita che i Ds si sono messi a giocare sia tutt'altro che facile. Così vengono avanzati a Veltroni, ancor prima che diventi segretario, caldi inviti a porre mano alla struttura del partito. Antonello Cracolici attacca il «romano-centrismo» che mette ai margini dalle decisioni importanti la periferia del partito. E Ubaldo Benvenuti suggerisce a Veltroni di mettersi subito in viaggio «nel partito e nel paese

per ascoltare e dare risposta alla voglia di partecipazione che c'è». La Quercia non si sente in salute e lo stesso andamento della Direzione ne è in qualche modo un esempio. Almeno così la pensa Alfiero Grandi che avverte la fantea un po' troppo disattenta a fare attenzione. «Guardate che siamo al governo. Ora siamo fortemente esposti come partito. La nostra - è il suo invito - non è una scommessa già vinta». Attenti perché D'Alema guida una coalizione di governo figlia «della necessità». E Grandi rammenta che se «non ci fosse stato l'errore di Bertinotti, difficilmente avremmo considerato l'Udr l'interlocutore più adatto». Grandi soprattutto è preoccupato dal possibile intesa fra Ppi e Udr e invita a non seppellire l'Ulivo. «È vero che non sta bene - spiega - ma come partito abbiamo il dovere di porci il problema del rafforzamento

per ascoltare e dare risposta alla voglia di partecipazione che c'è».

La Quercia non si sente in salute e lo stesso andamento della Direzione ne è in qualche modo un esempio. Almeno così la pensa Alfiero Grandi che avverte la fantea un po' troppo disattenta a fare attenzione. «Guardate che siamo al governo. Ora siamo fortemente esposti come partito. La nostra - è il suo invito - non è una scommessa già vinta». Attenti perché D'Alema guida una coalizione di governo figlia «della necessità». E Grandi rammenta che se «non ci fosse stato l'errore di Bertinotti, difficilmente avremmo considerato l'Udr l'interlocutore più adatto». Grandi soprattutto è preoccupato dal possibile intesa fra Ppi e Udr e invita a non seppellire l'Ulivo. «È vero che non sta bene - spiega - ma come partito abbiamo il dovere di porci il problema del rafforzamento

per ascoltare e dare risposta alla voglia di partecipazione che c'è».

La Quercia non si sente in salute e lo stesso andamento della Direzione ne è in qualche modo un esempio. Almeno così la pensa Alfiero Grandi che avverte la fantea un po' troppo disattenta a fare attenzione. «Guardate che siamo al governo. Ora siamo fortemente esposti come partito. La nostra - è il suo invito - non è una scommessa già vinta». Attenti perché D'Alema guida una coalizione di governo figlia «della necessità». E Grandi rammenta che se «non ci fosse stato l'errore di Bertinotti, difficilmente avremmo considerato l'Udr l'interlocutore più adatto». Grandi soprattutto è preoccupato dal possibile intesa fra Ppi e Udr e invita a non seppellire l'Ulivo. «È vero che non sta bene - spiega - ma come partito abbiamo il dovere di porci il problema del rafforzamento

## Quando il segretario «durava» a vita

### Da Togliatti a Veltroni, com'è cambiato il processo di successione alla guida del Pci-Pds

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA Uno dei segni del superamento della tradizione? Le condizioni in cui si è via via conformato il processo della successione nell'incarico di segretario (del Pci prima, del Pds e dei Ds poi): da meccanismo autoreferenziale a sfida tra contendenti. Vero è che Palmiro Togliatti sarà eletto segretario generale del Pci solo nel '45. Ma è il leader dal '26, dopo l'arresto di Gramsci. E lo resterà sino all'agosto '64, quando muore a Yalta. Il principio gramsciano che impone una forte capacità di preparare la successiva classe dirigente è ben presente in Togliatti: la vice-segreteria affidata a Luigi Longo è il tratto di congiunzione con la generazione successiva. Descritto come gelido e oscuro burocrate, il comandante «Gallo» della guerra di Spagna è in realtà uomo di grande intuito politico e di forte sensibilità umana. Ancor

aveva preparato per Kusciov. Non è il solo gesto storico di Longo: più tardi, nel '68, sarà lui a promuovere la condanna intransigente dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Ma in quell'anno Longo è colto da parziale paralisi. Prepara subito la successione, individuando colui che può innovare senza rompere: Enrico Berlinguer che nel '69 diventa vice-segretario e nel '72 assume la piena responsabilità del partito: è una vittoria



prima dell'investitura ufficiale, ai funerali di Togliatti annuncia (e fa subito pubblicare) il Memoriale che, poche ore prima di essere colto dalla fatale emorragia cerebrale, l'uomo della svolta di Salerno e del «partito nuovo»

di Longo (eletto presidente) sulle pressioni delle «vecchie» generazioni per una successione che le rappresenti. Grandi novità con la sua segreteria: il compromesso storico, la questione morale come elemento di rifondazione della politica, la nuova concezione del socialismo dopo che «si è esaurita la spinta propulsiva dell'Ottobre». Ma l'ictus che lo

colle nel giugno dell'84 mentre tiene un comizio a Padova gli ha impedito di preparare la successione. È il primo, grande trauma di un Pci assolutamente impreparato ad immaginare un suo nuovo segretario: non c'è un «erede naturale». Si apre una consultazione, ristretta ai gruppi dirigenti. La candidatura che riscuote maggiori consensi è quella di Alessandro Natta. Ma c'è anche (avanzata da quanti più tardi saranno chiamati



riformatori) la candidatura Lama, e quando il segretario della Cgil invita i compagni a non insistere, Paolo Bufalini avanza la candidatura del presidente dei deputati, Giorgio Napolitano. No, sarà la sua risposta: la confluenza sul nome di Natta è ampia, mentre maggioritaria, metodo e conclusioni della consultazione vanno rispettati, giusto un voto

unitario. Natta è ben consapevole delle condizioni problematiche in cui è stato eletto. Ma anche della necessità di innovare ancora. Primo suo atto, una segreteria in cui non c'è alcun capo storico, ma in cui ci sono tutti giovani: D'Alema, Livia Turco, Angelus, Occhetto... Proprio Achille Occhetto verrà più tardi eletto vice-segretario tra molti contrasti e riserve: convivono così al vertice del Pci due personalità culturalmente e politica-

mente lontane e divergenti. Ma dura poco, questa convivenza, e finisce amaramente. Natta è colto da infarto nella primavera dell'88 mentre è impegnato in Umbria nelle amministrative. E si dimette quasi subito. È la prima volta che accade, e in un'atmosfera tesa. Natta chiede che possa valere per lui «la norma dei francescani tra i quali il priore che ha compiuto il mandato torna ad essere un semplice frate», così escludendo per sé il ripristino dalla presidenza. Ma, nel ritirarsi, lascia anche trasparire rammarico per il modo con cui si è pensato subito alla successione: fare in fretta va bene, ma senza irruenza. Ora - giugno '88 - Occhetto è segre-

tario. Di lì a qualche mese il suo atto più alto: al crollo del muro di Berlino non esita a compiere la «svolta della Bolognina»: «Abbandoniamo le vecchie strade, inventiamone di nuove per unificare le forze del progresso...». È nei fatti l'atto di nascita del Pds, nel simbolo la Quercia sopravvanzata e poi cancellata falce e martello. Ma nel '94 la formula dei «progressisti» s'inceppa e alla vittoria di Berlusconi segue anche la flessione alle europee. Occhetto è costretto alle dimissioni: il primo caso di un segretario che lascia in seguito ad una sconfitta esterna e perché messo in discussione da gran parte del gruppo dirigente.

Nuove consultazioni, stavolta più ampie. Prevalde la candidatura di Veltroni, ma nel Consiglio nazionale (luglio '94) Massimo D'Alema lo sopravanza: 249 a 173 voti, tra cui quello di Occhetto. D'Alema è eletto segretario per una convergenza dei suoi «grandi elettori» con la sinistra e parte dei riformisti. Veltroni tira un sospiro di sollievo: «Dirò alle mie figlie che zio Massimo ci ha salvato le ferie». Solo per qualche anno.

P.S. A proposito di staffetta, tra D'Alema e Veltroni è la seconda volta. Il premier di oggi aveva preceduto l'attuale segretario in pectore anche nella direzione di questo giornale.

